



Parrocchie Suso



Anno 4° - Maggio 2019 - n. 5

Mensile delle comunità parrocchiali ss. Sebastiano e Rocco, s. Francesco Saverio - Suso

Stampate in proprio 400 copie - copia elettronica su parrocchiesuso.it

Sito online dal 03.10.16 - Accessi 254.302

Scritti minori

49. O Signore, mio Dio, mai starai lontano da chi si allontana da te. Chi potrà mai dire che tu sei assente?

50. Tiene veramente sottomesse a sé tutte le cose di questo mondo colui che non si compiace di gustarle né prova tristezza per il disgusto.

51. Se vuoi pervenire al santo raccoglimento, non devi attaccarti a cosa alcuna ma rifiutare tutto.

52. Ovunque io vada con te, mio Dio, ovunque tutto mi accadrà come desidero per te.

53. Non potrà raggiungere la perfezione colui che non si propone d'essere soddisfatto di nulla, così che la concupiscenza naturale e quella spirituale siano contenute nel vuoto. Questo, infatti, si richiede per attingere la somma tranquillità e pace dello spirito. In questo modo l'amore di Dio è frequentemente in atto nell'anima pura e semplice.

54. Poiché Dio è inaccessibile, bada di non fermarti a ciò che le tue potenze possono comprendere e i tuoi sensi percepire, per non accontentarti del meno e non lasciare che la tua anima perda la sua facilità di andare a lui.

55. L'anima che non si libera dalle preoccupazioni e non sa rinunciare agli appetiti disordinati, cammina verso Dio come chi tira il carro su per una salita.

S. Giovanni della Croce

Una caramella

Qualche domenica fa ero seduto tra i banchi in chiesa prima della Messa, per prepararmi alla celebrazione e stare a disposizione per chi desidera confessarsi.

La confessione è un sacramento così come lo è l'eucaristia: non è bene celebrarli contemporaneamente, per risparmiare tempo. Confessarsi durante la Messa è un'abitudine molto probabilmente da modificare. Ci rende distratti e superficiali.

A l l o - r a
arriva un anziano, che so un po' sordo, e si siede qualche banco più in là. Dopo poco si alza, viene verso di

me, si mette una mano in tasca e mi porge una caramella. "Questa la mangi dopo", mi dice. Gli sorrido, lo ringrazio e torna al suo posto. Mi ha sorpreso.

Gesti gesti semplici spontanei e generosi sono tipici degli anziani e dei bambini. Ma sorprendono sempre perchè non legati al solito ti do mi dai, ti do se mi dai, ti do e che mi dai.

Chissà quanti mestieri oggi vengono percepiti come quella caramella. Una offerta delle proprie competenze, esperienze, capacità tecnica, sudore reale, sforzo intellettuale, abilità manuali, disponibilità economica, qualità artistiche, inclinazione

educativa, predisposizione organizzativa, inventiva...

Senza trascurare sia la necessità del sostentamento proprio e della famiglia nel giusto compenso sia la collaborazione al bene di tutta la società, anzi ormai del pianeta intero.

Quando uno non percepisce il proprio mestiere come lavoro nobile, qualunque esso sia, arrivano i dolori per se e per gli altri, a secondo del grado di responsabilità.

Iniziano i rifiuti e le ripicche, le fughe e le accuse, le assenze e le inadempienze.

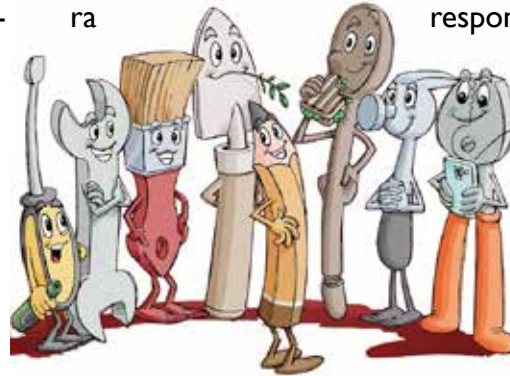
Dice un proverbio

arabo che lo struzzo, quando bisogna volare, dice: sono un cammello; e quando bisogna portare un peso, dice: sono un uccello.

Certamente anche Giuseppe e Maria hanno lavorato e preso il loro servizio sul serio. Maria come casalinga nelle faccende di casa (cucinare, rammendare...) nelle relazioni sociali (invitata al matrimonio a Cana) nel domandarsi il senso delle cose (custodire nel cuore), nella preghiera familiare (Gesù smarrito nel tempo)...

Tutto così ordinario... che sorprende.

don Pier Luigi



La forza della fede

«Figlio mio, tu lo sai che io ti amo e non ti ho abbandonato mai: i giorni in cui hai visto solo un'orma sulla sabbia, sono stati i giorni in cui ti ho portato in braccio» (Anonimo).

La citazione è tratta dalla poesia "Messaggio di tenerezza" che mi ritrovo spesso a leggere da una cornice affissa sulla parete di casa, gradito dono natalizio di diversi anni fa di una cara collega, persona di grande fede, che era solita dire che nella vita possiamo sempre contare sull'amore di Dio che ci dona il sostegno e la forza necessaria per affrontare le prove più dure.



Mi sento di poter dire che è proprio così; è infatti nei momenti di sofferenza e di dolore che sentiamo più forte la presenza di Dio, quella forza incontenibile che ci pervade anche semplicemente volgendo il nostro sguardo verso il crocifisso, con la certezza che il Signore conosce il nostro cuore e i nostri pensie-

ri.

È ciò che ci vuole dire Gesù stesso con le parole: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Egli, infatti, nel Suo infinito amore, non ci lascia mai soli anche se, con il nostro egoismo, a volte ci allontaniamo da Lui, dai Suoi insegnamenti.

Si preoccupa di noi, cammina al nostro fianco e non ci abbandona mai, soprattutto nel tempo della prova e del buio, semplicemente perché ci ama.

La sua presenza ci fa sperimentare l'amore gratuito di Dio grazie al quale ogni cristiano può riscoprire la bellezza della fede nell'incontro più profondo con il Signore. Una fede discreta che andrebbe vissuta nel proprio intimo.

Spesso, invece, nelle comunità assistiamo a quel devozionismo esagerato, a quel voler apparire e pri-

meggiare a tutti i costi, al desiderio di voler prevaricare sugli altri, senza mai voltarsi verso il proprio fratello per chiedergli anche semplicemente come sta, rinnegando così ciò che Gesù chiede a ciascuno di noi quando ci invita a fondare la nostra vita sull'amore per il prossimo bisogno e sofferente.

È a questo che Gesù ci chiama con quel "Seguimi", quello stesso "Seguimi" con cui ha chiamato a sé gli apostoli per farne «pescatori di uomini». Essi lo hanno seguito senza condizioni, dimostrando sin da subito, nei suoi confronti, quella fede che li ha portati nel tempo a superare ogni dubbio, ogni incertezza, ogni paura.

Quello stesso "Seguimi" che, rivolto a noi, ci fa capire che ci è vicino e che non abbiamo nulla da temere: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. [...] Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me» (Sal 23,1.4).

Sonia Maria Novelli

L'occhio del falegname

C'era una volta, tanto tempo fa, in un piccolo villaggio, la bottega di un falegname. Un giorno, durante l'assenza del padrone, tutti i suoi arnesi da lavoro tennero un gran consiglio.

La seduta fu lunga e animata, talvolta anche veemente. Si trattava di escludere dalla onorata comunità degli utensili un certo numero di membri.

Uno prese la parola: "dobbiamo espellere nostra sorella Segà, perché morde e fa scricchiolare i denti. Ha il carattere più mordace della terra".

Un altro intervenne: "non possiamo tenere fra noi sorella Pialla: ha un carattere tagliente e pignolo, da spelacchiare tutto quello che tocca".

"Fratel Martello - protestò un altro - ha un caratteraccio pesante e violento. Lo definirei un picchiatore, è urtante il suo modo di ribattere continuamente e dà sui nervi a tutti. Escludiamolo!".

"E i Chiodi? Si può vivere con

gente così pungente? Che se ne vadano. E anche Lima e Raspa. A vivere con loro è un attrito continuo. E cacciamo anche Cartavetro, la cui unica ragion d'essere sembra quella di graffiare il prossimo!".

Così discutevano, sempre più animosamente, gli attrezzi del Falegname. Parlavano tutti insieme. Il martello voleva espellere la lima e la pialla, questi volevano a loro volta l'espulsione di chiodi e martello, e così via. Alla fine della seduta tutti avevano espulso tutti.

La riunione fu bruscamente interrotta dall'arrivo del Falegname. Tutti gli utensili tacquero quando lo videro avvicinarsi al bancone di lavoro. L'uomo prese un asse e lo segò con la Segà mordace. Lo piallò

con la Pialla che spela tutto quello che tocca. Sorella Ascìa che ferisce crudelmente, sorella Raspa che dalla lingua scabra, sorella Cartavetro che raschia e graffia, entrarono in azione subito dopo.

Il Falegname prese poi i fratelli Chiodi dal carattere pungente e il Martello che picchia e batte.

Si ser-

vì di tutti i suoi attrezzi di brutto carattere per fabbricare una culla. Una bellissima culla per accogliere

un bambino che stava per nascere. Per

accogliere la Vita.

Dio ci guarda con l'occhio del falegname.

Bruno Ferrero



“Dove vuoi che prepariamo?” Rispose: “Andate in città, vi verrà incontro un uomo con una brocca d’acqua: seguitelo”.

Così i vangeli aprono il racconto della Passione di Nostro Signore. Si avvicinava infatti la festa degli Azzimi, chiamata Pasqua (Lc 22,1) che doveva essere celebrata come “memoriale” (in ebraico ziqqaron) ogni anno di generazione in generazione affinché il popolo ricordasse, celebrando l’esodo, evento fondante della storia d’Israele, la propria liberazione.

Bene descrive l’istituzione della Pasqua il libro dell’Esodo fissandola al 14 di Abib, al tramonto del sole, sostituito poi con il nome babilonese di Nisan a partire dall’esilio, in corrispondenza con il primo plenilunio di primavera.

Il 15 dello stesso mese sarà la festa degli Azzimi in onore del Signore (Lv 23,5).

Anche Gesù, come un capofamiglia, celebra la Pasqua. Con i suoi discepoli, che lo avevano preceduto per preparare per la cena, si trova in una grande sala al piano superiore di una casa di Gerusalemme messa a disposizione da un ignoto conoscente identificato, però, da un segno particolare: quello di recare una brocca d’acqua, gesto raro, essendo in Oriente tipico delle donne. Nella sala tutto è pronto.

Ora, le meraviglie compiute da Dio nel liberare il popolo dalla schiavitù egiziana venivano rievocate durante la cena attraverso un preciso e ieratico rituale di cui era fissato ogni gesto. Gestì il cui profondo significato è da noi ignorato. Perché, pur leggendo o ascoltando più volte i passi evangelici che narrano tali avvenimenti, siamo per nulla edotti circa la gravità e solennità di ciò che incarnano.

Quante volte, all’inizio del triduo pasquale, nella celebrazione eucaristica del giovedì Santo, abbiamo ascoltato e riascolteremo la prima lettura che evoca l’istituzione della Pasqua ebraica, senza comprenderne pienamente l’intimo ed intrinseco legame con la S. Messa.

Quest’anno, invece, ci è stata offerta l’occasione per “entrare” nel Mistero e meglio comprendere. E anche noi abbiamo potuto domandare: “dove vuoi che prepariamo?” In una primaverile serata di aprile (il 16 precisamente) con il vento che soffiava pungente sul viso ed impertinente tra i capelli abbiamo celebrato la nostra Cena ebraica.

Non eravamo a Gerusalemme ma a Suso. Non ci è venuto incontro un uomo con una brocca in mano ma ci siamo incamminati da soli dove ci aveva indicato. Non siamo saliti in una sala al piano superiore ma siamo entrati in una capanna “al piano terra”. Lì abbiamo preparato per la cena. Lì ci aveva indicato di preparare. A differenza dei discepoli noi non eravamo così esperti. Non sapevamo fare da soli. Nessuno di noi era abituato a quella cena. Non conoscevamo tutti i cibi né l’ordine di portata né il loro significato né le parole rituali che li accompagnavano...

Ma pur tra stupore, ignoranza della procedura e qualche inevitabile errore abbiamo preparato. Tutto era pronto: l’ingresso della capanna adornato, in modo essenziale e non superfluo, per l’accoglienza; all’interno le pareti di paglia e le piccole travi arredate con teli e tappeti dal tessuto e dai colori orientali; la tavola, collocata in basso, coperta da una bianca tovaglia di lino impreziosita da greche più scure, accoglie coppe, calici, ciotole contenenti alcuni dei cibi da gustare. Ad una estremità della tavola si erge, ad illuminare la buia aria, la menorah (il candeliere a sette braccia simbolo dell’ebraismo), all’altra estremità siede il nostro capofamiglia che ci benedice. Venuta

la sera, quindi, ci mettiamo a tavola.

Abbiamo tanto desiderato mangiare questa Pasqua insieme. Si accende il candelabro dalle sette fiamme, segno del giorno di festa, simbolo della luce di Dio. Si riempie il primo calice di vino che, dopo la benedizione, si fa passare perché tutti ne bevano. Si porta in tavola il pane azzimo, pane dell’afflizione che i padri mangiarono in terra d’Egitto. Diviso a metà, un pezzo, l’Afiqoman (pervenire, ritornare), è posto sotto la tovaglia: sarà consumato dopo la cena; l’altra metà è distribuita ai commensali.

Si riempie a tutti il secondo calice ed ha inizio il racconto della liberazione dall’Egitto, a cui seguono brani biblici, racconti (midrashim), spiegazioni simboliche ed il canto di inni e salmi.

Chiediamo perché questa sera, a differenza delle altre, intingiamo la verdura due volte e non una sola volta; perché questa sera si mangia solo pane azzimo; perché mangiamo solo erba amara; perché questa sera...

Perché, ci spiega il capofamiglia, così prescrive la Tora. Tre le parole da pronunciare durante il Sèder: Pesach (passare oltre), Massah (azzimi), Maror (erba amara). È nostro dovere ringraziare, lodare, celebrare colui che fece ai nostri padri e a noi tutti questi prodigi, che ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce.

Il capofamiglia alza il calice benedice Dio. Inizia la cena vera e propria in cui si consumano vivande varie accompagnate da buoni vini: questo sia un pasto di gioia! E la cena durante la quale Gesù si fa servo. E la sera in cui Gesù lascia il suo testamento spirituale. È la notte in cui Gesù sarà per tutti motivo di scandalo. È la sera in cui celebriamo la nostra prima cena ebraica: quest’anno qui, schiavi. Il prossimo anno liberi e a Gerusalemme.



M sono chiesto più e più volte il perché abbia agito in quel modo ma proprio non so darmi una risposta. Sono stato giorni e giorni a pensarci su e poi, a cose fatte, ho capito di aver sbagliato tutto. Eppure ero così convinto...

Certo è stata una bella avventura, si respirava un'aria nuova. Sembrava che il tutto procedesse nel migliore dei modi, tutte quelle persone che venivano da ogni dove per ascoltare i suoi discorsi in religioso silenzio, letteralmente rapite dalle sue parole. Non penso di esagerare nel dire che probabilmente avrebbero fatto qualsiasi cosa lui avesse chiesto loro di fare.

Tutto ciò mi ha portato a pensare che i tempi fossero maturi, che fosse finalmente giunta l'ora della rivalsa. Poi invece, piano piano, la speranza ha lasciato il posto alla delusione.

La «sua» liberazione, la liberazione a cui lui aspirava, che lui predicava, non mi apparteneva, non era la stessa che io cercavo e desideravo più di ogni altra cosa! Mentre lui parlava di amore, di perdono, di misericordia, dentro di me cresceva sempre più forte il desiderio di ribellione, di vendetta verso chi aveva occupato la nostra terra, vessato e sottoposto a continue umiliazioni la nostra gente.

La libertà io volevo... era la mia aspirazione più grande. Per essa ero sempre stato disposto, e lo ero ancora, a lottare, a soffrire... a morire!

A proposito di morte, probabilmente è proprio a ciò che lui sta andando incontro in questo momento! E la cosa che più mi stupisce è che, pur essendo perfettamente conscio del suo destino, affronta il tutto con la massima tranquillità. Quella stessa tranquillità mostrata al momento della cattura quando, avvicinatomi a lui per baciarlo, con mia grande sorpresa si è rivolto a me dicendo: «Amico, per questo sei qui!» (Mt 26,50).

Amico... mi ha chiamato amico nonostante fosse perfettamente a conoscenza di quanto stessi tramando ai suoi danni, del vero significato di quel bacio.

La libertà io volevo... e ora mi chiedo chi tra noi due sia veramente libero; se io che me ne sto qui solo, senza nessuno che mi perseguita, ma nel mio intimo profondamente amareggiato per ciò che doveva essere e non è stato, angosciato dai rimorsi per quello che ho fatto, soffocato dai sensi di colpa che mi schiacciano e mi tormentano, oppure lui, prigioniero e alla mercé di gente violenta e subdola, trattato come il peggiore dei malfattori, ma in pace con se stesso perché consapevole di aver fatto tutto ciò che poteva e doveva fare per portare a termine la sua missione.

Ieri sera, mentre mi dirigevo verso di lui alla guida di uomini armati con spade e bastoni che avevano il

compito di catturarlo, il suo sguardo, nella sua serenità, mi ha fortemente colpito; era luminoso, persino abbagliante nell'oscurità della notte. Era lo sguardo tipico di chi non ha nulla di cui vergognarsi, di chi agisce sempre alla luce del sole, di chi opera solo il bene verso l'altro, verso il prossimo.



Non riesco a togliermi dalla mente il suo volto. È qui, costantemente davanti ai miei occhi!

Sono disperato, avvilito... ho consegnato quell'innocente nelle mani dei suoi aguzzini, gente senza scrupoli il cui unico scopo era sbarazzarsi di colui che, con i suoi insegnamenti, stava finendo col minacciare il loro potere, i loro privilegi, cose a cui nessuno è disposto a rinunciare a cuor leggero.

Mi sento male... ho colpa verso di lui e verso Dio. Credo di aver compiuto quanto di più riprovevole un uomo potesse compiere. Ho tradito la sola persona che ha mostrato attenzione, comprensione,

amore verso i più deboli, verso chi non possiede altro che un disperato bisogno di aiuto.

La libertà io volevo... e adesso, finalmente, la avrò! Non ce la faccio più, non sono più in grado di sopportare questo supplizio interiore. Ho provato a mettere a tacere i miei sensi di colpa restituendo quelle trenta monete, il prezzo del tradimento, ma non è servito a nulla. Il mio solo desiderio, arrivato a questo punto, è farla finita una volta per tutte. Non vedo altra via d'uscita. E ora sono pronto!"

È fatta... è tutto finito... è lì... senza vita!

Un assurdo scherzo del destino ha fatto sì che colui che ha tradito e colui che è stato tradito si ritrovassero uniti nella morte... dal legno. Una croce... un albero.

Rimane il rammarico che tre anni a stretto contatto con il Maestro non sono stati sufficienti affinché comprendesse e facesse propri i suoi insegnamenti.

Non ha capito che la libertà, quella vera, è strettamente legata alla capacità che si ha di lasciarsi colmare il cuore dall'amore, liberandolo così da condizionamenti negativi, da sentimenti perfidi quali l'invidia, la gelosia, l'odio.

Non ha capito nemmeno che per quanto grande sia la colpa di cui un uomo può macchiarsi, la misericordia di Dio sarà sempre più grande. E questo non capire ha fatto sì che ai suoi già tanti peccati se ne aggiungesse un altro, il più grave: la presunzione mostrata nel credere di aver compiuto, pur nel peccato, qualcosa di troppo grande che Dio, nella Sua infinita bontà, non potesse perdonare.

Voleva la libertà... è rimasto prigioniero di se stesso, delle sue paure.

Era sufficiente chiedere perdono... non ne ha avuto la forza!

Noi la avremo?

Elio Caldarozzi

Quanto

Dammi, o Signore, un cuore immenso, simile al tuo, che travolga i limiti della mia persona e senta palpitare in me il dolore del mondo.

Che sono le mie ansie interessate, i miei meschini interessi, i miei piccoli peccati in confronto del dolore degli uomini?

Mi vergogno d'aver pregato tanto e richiesto solo per me, dimentico di tutto e di tutti, chiuso in un egoismo più abietto dei vizi più bestiali del corpo!

Perdonami, o Signore!

Come ho potuto cercare la mia perfezione lungo i sentieri della più gretta avarizia?

Come ho potuto ignorare che misura del crescere è il donare?

Butterò la mia vita, o Signore, per ritrovarla, e mi prodigherò per voltarmi indietro, secondo il tuo esempio incompreso e la legge eterna della vita.

Soltanto alla sera, concedi che, stanco, mi ripieghi un attimo a guardarmi; non per esaurirmi con snervanti introspezioni, non per tediarti con meschine richieste, ma per domandarmi severo: "Quanto ho amato oggi?"

E mi accuserò al tuo cospetto, o Signore, d'ogni peccato contro la carità; poiché il mondo ha bisogno solo d'amore per guarire dalle sue piaghe.

Alberto Marvelli

**DONA IL
5 x 1000 alla
ASD SUSO**

**Fai inserire sulla dichiarazione dei redditi il
C.F.
02953530595**

S. Sereno

Fu vescovo di Marsiglia contemporaneamente al pontificato di Gregorio Magno nel cui epistolario si conservano quattro lettere che il papa indirizzò al presule. Nella prima risalente al 594 il papa raccomandava a Sereno il monaco Agostino e i suoi compagni che passavano da Marsiglia diretti in Gran Bretagna per la missione evangelizzatrice loro affidata; di nuovo nel 601 Gregorio chiedeva al vescovo di occuparsi dei monaci che inviava come rinforzo ad Agostino.



In un'altra del 599 Gregorio rimproverava il presule di Marsiglia per la sua posizione iconoclastica: infatti Sereno aveva fatto distruggere alcune icone esistenti nella sua chiesa per il timore che potessero indurre all'idolatria i fedeli, soprattutto quelli provenienti dall'oriente e che giungevano per motivi commerciali al porto di Marsiglia, uno dei più frequentati del Mediterraneo. Gregorio spiegava quella che sarebbe poi stata sempre la posizione della chiesa romana nei confronti del culto delle icone, e cioè che esse non devono intendersi come oggetto di venerazione diretta ma come strumenti per richiamare i misteri della fede soprattutto per le persone semplici e illetterate.

Oltre a queste vicende storicamente certe esiste una tradizione popolare secondo la quale Sereno si sarebbe recato a Roma per confrontarsi con il papa sulla ricordata questione dottrinale e al ritorno sarebbe morto nella località di Biandrate presso Vercelli dove fu sepolto; in effetti a Biandrate si venerano le sue pretese spoglie, ma soltanto dopo che furono ritrovate casualmente nel medioevo.

Pietro Mastrantoni

Il debito

SS. Sebastiano e Rocco

€ 248.000

S. Francesco Saverio

€ 102.000

Avvisi

Mercoledì 15

recita rosario alla zona Foresta h 20.30. Mercoledì 22 recita rosario zona ex distributore h 20.30

Sabato 18

incontro di preghiera a SSR su S. Elisabetta h 19.30 e cena ASD comunitaria (con prenotazione, due biglietti lotteria omaggio)

Giovedì 30

spettacolo dei ragazzi della ASD Suso su Maria h 20.30

Venerdì 31

chiusura del mese mariano a SFS h 20.30

Nel mese di maggio recita del Rosario a SFS alle h 16.30, a SSR alle h 18.00

Ufficio parrocchiale a SFS il sabato h 17.45-18.30, a SSR la domenica h 12.00-12.45

-|- -|- -|-

Il 28.04 sono stati battezzati Jasmine Caschera, Isabel Ciotti, Alfredo Masocco.

Il 02.04 è deceduto Marino Agostini. Il 07.04 Angela Castaldi. Il 08.04 Vittorio Cipolla. Il 09.04 Luigi Mancini. Il 12.04 Giuseppe Mironti. Il 26.04 Mario Maiorani.

* SFS IBAN: IT48 T087 3874

1300 0000 0007 966

* SSR IBAN: IT48 A087 3874

1300 0000 0025 028

* Donazioni alle parrocchie anche con PayPal e Satispay

* Mail:

- redazione@parrocchiesuso.it

- comitato@parrocchiesuso.it

- asdsuso@parrocchiesuso.it

- parrocchiesuso@pec.it

* don Pier Luigi:

335.6115128

don@parrocchiesuso.it